

Giovani in fabbrica oggi:
la fatica di gestire
la propria condizione
Cosa fanno partito e Cgil?

LINO MALERBA (Fgci Olivetti)

Sono un operaio di 25 anni, lavoro e sono delegato sindacale alla Olivetti, fabbrica in cui negli ultimi quattro anni sono entrati tanti giovani, operai e impiegati, tecnici e progettisti. Una fabbrica dove questo ricambio generazionale è avvenuto in anticipo rispetto ad altri grandi gruppi, Fiat compresa. Il ricambio generazionale che è però avvenuto con una gestione pressoché libera da ogni controllo, da parte delle aziende.

Il sindacato e tutta la sinistra hanno sottovalutato troppo i danni derivati dai contratti di formazione-lavoro, e più in generale pochissima attenzione è stata posta alle forme di accesso al lavoro. Così i giovani sono entrati nel sistema produttivo dovendo dire grazie «al padrone» che ha utilizzato forme clientelari legalizzate di accesso. Una volta in fabbrica hanno subito il ricatto del posto di lavoro e sono diventati merce di scambio nell'accordo sulla scala mobile dell'8/5/86. Ogni tanto però ci diciamo che c'è un problema di rapporto delle giovani generazioni con il sindacato, con il Pci con la sinistra.

Tutti si aspettavano che i giovani in fabbrica avrebbero rivoluzionato tutto, ma visto che così finora non è stato, si migliorano un poco gli accordi di lavoro fatti nel passato e non si va oltre generiche volontà. Come possiamo incamminarci per la giusta strada allora? Si potrebbe iniziare a capire gli errori, a dotarci di strumenti di analisi. Il sindacato potrebbe cominciare a proporsi non più con schemi vecchi (facilitanti, ma in termini nuovi, aperti e disponibili a mettere in discussione, pensando ad una strategia che punti alla sindacalizzazione di questa nuova generazione di lavoratori).

La Fiat mostra chiaramente una strategia, con i suoi reparti asettici per i giovani, con i tutori, con le inchieste e le settimane blu nelle scuole pubbliche. La Olivetti ha puntato ad imporre una cultura individualista con l'accesso clientelare, con facilitazioni a sindacati filiazioni, a moderato ed ad un conflitto moderato e che non trovi sbocchi collettivi, ma individui nella azienda. Il soggetto che risolve i problemi.

Anche nella mia realtà non sono molti gli iscritti al sindacato, e non certo perché scottati dalle ristrutturazioni, ci sono alcuni giovani delegati, ma vivono spesso al margine del sindacato, in dif-

Il nuovo Pci come avanguardia
di una sinistra transnazionale

PIETRO FOLENA

Bisogna avere il senso - senza drammatizzazioni - dell'assoluta eccezionalità del passaggio storico attuale del Pci. Siamo chiamati - com'è stato in altri momenti cruciali del nostro percorso - a osare un'operazione strategica im-

mensa che, lungi dal farci perdere radici e memoria, sappia reinterpretare anche con mutamenti radicali la nostra funzione. I documenti e le recenti iniziative politiche del gruppo dirigente e l'apertura di una ricerca teorica davvero complessa sul nesso tra libertà ed eguaglianza si muovono in questa direzione.

Sento il bisogno - per dare forza alla nostra politica di oggi e non certo per fuggire - di prospettare, come dire, un orizzonte estremo della nostra rifondazione. Estremo in grado di muoversi su un tempo lungo entrando effettivamente e non verbosamente in conflitto con le strategie dei grandi gruppi capitalistici, e prospettando un nuovo itinerario socialista.

Ci dobbiamo proporre di partecipare alla fondazione di un nuovo partito (o meglio di una nuova forza politica) della sinistra europea. L'Europa dei popoli, della gente che la-

vorava delle donne, dei giovani non può essere priva di un soggetto politico - forse sotto forma di confederazione di soggetti - che metta le basi della sovranità politica del popolo europeo, come si scrive nel documento. Questa mi pare la logica e necessaria conclusione di un impianto già largamente presente. Schematizzando la crisi della sinistra è anche (e forse soprattutto) crisi dell'idea di un socialismo nazionale - e delle sue forme di Stato sociale -, i grandi poteri economici sfuggono al controllo democratico e operano per determinare nuove forme di forza di potere politico - di tipo neoautoritario - solo una sovranità del popolo - e la definizione di nuove entità continentali e persino planetarie di governo democratico - è la frontiera attraverso cui le istanze socialiste, comuniste, progressiste - rivissute e rinnovate - possono affermarsi. Nessun eurocentrismo che, anzi, debba muovere a un'idea di Europa più vasta dell'attuale Cee, e oggi il movimento gorbacioviano rappresenta la naturale sponda per una coraggiosa

fuoriuscita - anche con decisioni parziali che non minino la sicurezza interdependente - dalla logica dei blocchi. Quale sinistra, ci si può allora domandare il punto non è quello di un approdo tardivo del Pci al movimento socialdemocratico - pur dovendosi cercare con esso le strade più comuni e gli intrecci più prolifici - ma quello di una sfida internazionale (o transnazionale, come giustamente dicono i radicali) che permetta nel prossimo decennio di costruire un credibile patto politico ed organizzativo tra differenti correnti, esperienze, tendenze, movimenti della sinistra europea in senso lato. Ciò che colpisce è che accanto alle forze storiche della sinistra si configura una larga sinistra diffusa a volte politicamente rappresentata (pur in forme discontinue e contraddittorie), a volte presente solo nel sociale (mi riferisco in particolare ai movimenti di ispirazione religiosa che in larga parte del continente sono i principali animatori di iniziative per la pace, per l'ambiente, per la solidarietà) e ancora più in là a milioni di individui

anche questa la qualità nuova di relazioni tra Pci e Psi che il documento propone e che già si manifesta nell'iniziativa delle ultime settimane? Qualcuno insinua, a questo proposito, che dietro tali riflessioni ci sarebbe l'accettazione di un destino slavato di una sorta di «partito democratico». Lasciamo stare i ragionamenti sui fermenti positivi che ci sono anche negli Usa, ma partiamo da una tradizione politica ben diversa che non solo non ci consegna la rinuncia alla trasformazione della società, ma che ci invita nel 1989 a cimentarci - proprio in nome delle nuove ingiustizie, dei problemi ambientali, della crisi del capitalismo come crisi di un modello mercificato di civiltà - verso orizzonti nuovi. Certo la democrazia, la sua estensione in ogni campo della vita politica della società, dell'economia e del lavoro, del rapporto fra i sessi, di quello con la natura, la non violenza la conquista di più autodeterminazione nell'esistenza di ognuno sono caratteri costitutivi di questa prospettiva europea e del nuovo Pci. Il nuovo socialismo ha bisogno di nuovi soggetti politi-

ci. Non ha avuto il Pci questa capacità nel '21 nel '25 nel '44 nel '56, nel '68 e non è stato così anche per tante altre forze della sinistra europea? Certo si prospetta una lotta politica dentro la sinistra europea - anzi essa è già in corso - sugli indirizzi da perseguire. Una lotta politica che è anche una ricerca teorica e non è

Capitalismo e socialismo
I fatti devono indurci
all'intelligenza critica
non al suicidio teorico

OLIVIO MANCINI (Roma)

Aldo Schiavone in uno scritto su «Repubblica», ci ha fornito un panorama piuttosto fantastico della produzione rilevante di beni immateriali rispetto al lavoro «duro» e «socializzato» sul quale si incardinava l'impianto teorico del marxismo avrebbe quasi d'incanto portato il capitalismo ad una rivoluzione autogestita che oltre a spazzare i residui puri rivoluzionari del Pci, avrebbe decretato il crollo (non è chiaro se definitivo) dei miti e della ipotesi di trasformazione socialista.

Ritengo che nessuno oserbbe negare oggi che i insofferenti del capitalismo innovatore e della rivoluzione tecnologica non abbia posto a tutti i problemi nuovi di grande portata e, quindi, scenari economici e sociali inediti rispetto al passato. Se negli ultimi decenni il capitalismo è approdato ai fasti del micro-processore, con tutto quello che ne è conseguito, la responsabilità di questo esito non è di Marx (che peraltro non ha mai preteso di scrivere la storia del futuro), ma semmai di taluni depositari del moderno pensiero economico le cui previsioni talvolta non sono state confortate né da sintesi epocali, né dalle cronache congiunturali.

Siamo attenti a non farci folgorare dalla società dei beni immateriali fino al punto di non vedere la persistenza, anche crescente, di ingiustizie materiali vecchie e nuove. Se così fosse le critiche al neoliberalismo (più acute, talvolta, nell'area moderata che non in quella della sinistra), perché mai sarebbero state formulate?

I beni materiali continuano, ovviamente, ad essere prodotti, anche perché la società non potrebbe davvero vivere solo di attività finanziaria. Non vorrei che dopo anni di critiche per una industria senza servizi, pensassimo ad una società di servizi senza industria.

Già oggi i più seri osservatori valutano con molta preoccupazione il massiccio ed irrazionale spostamento di immense risorse in attività puramente finanziarie e a detrimento delle attività o dell'impegno produttivo. E poi, i lavoratori dell'industria in tutta o in parte bianca, i lavoratori impegnati non producono ancora oggi, più di ieri, valore e plusvalore che diventa in gran parte profitto? È superata la evidenza un valore sociale, mentre il profitto un privilegio individuale? Si è forse estinta la società nella quale una mi-

noranza diverse sempre più potente e più ricca e una maggioranza che avverte, viceversa, il fenomeno materiale di un impoverimento relativo e anche assoluto? Si badi bene, non imprecò per un veterato vezzo ideologico contro il profitto, ma contro l'appropriazione capitalistica individuale e di sesso. Ogni azienda, ogni attività economica di riproduzione allargata deve necessariamente produrre un valore supplemento, un profitto, un differenziale positivo tra costi e ricavi. Ciò è vero per ogni attività economica, tanto che si svolge in una società capitalistica. Ciò che si deve mettere in discussione è la destinazione del profitto, la sua utilizzazione sociale, la sua trasformazione in rendita speculativa e parasitaria. La risposta capitalistica o socialista a questo problema non è davvero agnostica. Su questo fronte non è il marxismo classico ad essere fragile, ma tutta una scuola di pensiero economico e sociologico «moderno».

È ben vero che la società moderna non può essere letta con i testi dell'800. Essere una verità che riguarda non solo il marxismo, ma tutti i classici della economia politica di quell'epoca. Oggi del marxismo non interessano tanto e solo i suoi valori profetici ma il suo metodo scientifico di ricerca, di interpretazione dello sviluppo, con tutti i congegni aggiornati e arricchiti di processo che questo pensiero non nega ma presuppone la stessa perestrojka non avrebbe oggi la forza dirompente che aveva, se Gorbaciov non avesse saldamente collegato alla rivalutazione dei valori originari creativi del marxismo.

Pensare marxismo non ci porta, pertanto, a nessun «suicidio teorico» ma viceversa procura nuovi stimoli a quella «intelligenza critica» di cui hanno bisogno non solo i comunisti. Il marxismo non ha mai stigmatizzato lo sviluppo, il progresso e l'innovazione, anzi lo ha ritenuto indispensabile e ineliminabile. Chissà se tornando a ragionare, e non a decretare con faciloneria sulle mutazioni genetiche e sulle epoche che si aprono e che si chiudono nell'arco di un millennio, dovremmo riscoprire che è proprio l'impetuoso e diversificato sviluppo delle forze produttive che invoca una maggiore domanda di democrazia e la nascita di una società più civile, giusta ed umana?

Il documento è già invecchiato,
propongo un atto della Direzione

GUIDO FANTI (Bologna)

Non lo si può negare. La preparazione del congresso nazionale, a meno di due mesi dal suo svolgimento, procede molto a rilento. Il dibattito sui temi congressuali è stato avviato, a creare interesse, e quindi partecipazione dei compagni che rischia di rimanere inferiore alla già scarsa partecipazione che si è registrata nelle sezioni in preparazione del precedente congresso di Firenze. Eppure vi è stata in questi ultimi tempi una ripresa di interesse tra le forze politiche e nell'opinione pubblica in rapporto alle iniziative di intervento del partito nel dibattito e nella lotta politica.

Come si spiega questa apparente contraddizione? È importante ricercarne le cause se non si vuole accentuare anziché colmare il distacco di una maggioranza, che segue passiva e senza partecipazione con il nuovo vertice che cerca di rinvializzare l'azione del partito.

Una delle ragioni fondamentali è dovuta, a mio parere, alla manifesta incapacità del documento congressuale, approvato dalla maggioranza

del Cc nei suoi indirizzi e orientamenti generali, di fornire all'insieme del partito, alle sue organizzazioni di base, gli stimoli necessari a suscitare un'oppositiva partecipazione dei compagni. Del resto l'ormai palese inadeguatezza del documento è messa in risalto dagli sviluppi anche impetuosi e innovativi delle vicende politiche nazionali e internazionali in questi ultimi mesi, tanto da costringere o a modificare le stesse indicazioni operative che nel documento sono contenute. Basti pensare agli eventi internazionali per i quali si è resa opportuna la convocazione della apposita commissione del Cc per rendere possibile un aggiornamento di analisi e di prospettive politiche di fronte alle novità che stiamo vivendo. Ma ancora sul piano interno, vedi il fisco e il risanamento della nanza pubblica, sono giustamente proposte secondo una impostazione da «governo ombra» che nel do-

cumento non viene neppure citato, ma che invece sempre più appare necessaria per dare concretezza alla «voce di massa alla nostra politica», per mettere alle corde l'incapacità di governo del pentapartito e le difficoltà crescenti delle forze politiche a costituire una maggioranza compatta. Per superare ogni impaccio che limita o freni il dibattito congressuale, mantenendolo ancorato ad un documento di difficile lettura ed interpretazione, lo credo che si renda necessaria una presa di posizione collegiale della Direzione del partito che, non negando gli indirizzi e gli orientamenti generali, si esprima con un atto che metta a fuoco i temi attuali degli scontri in atto sul piano internazionale e nazionale, indichi gli interventi da compiere, orienti il dibattito delle sezioni sui contenuti e sulle iniziative politiche da realizzare nel vivo della lotta politica, anche in vista dell'ormai prossima campagna elettorale europea per far costuire l'insieme del partito da ogni at-

te passiva e rinunciatana. Se questa proposta fosse accolta, un altro documento sarebbe offerto alla Direzione a condizione di rendere aperta e trasparente la formulazione di questo aggiornamento politico, indicando cioè con chiarezza le posizioni o le opzioni diverse che sulle scelte indicate si dovessero manifestare al suo interno. Sarebbe un modo immediato e diretto per dare situazione a quest'ultimo ristretto il dominio sulla vita del partito. Un partito comunista che voglia essere democratico deve darsi regole che siano del tutto diverse e rivolte soprattutto a rendere possibile e organizzata la

partecipazione dei suoi iscritti alle scelte politiche ed alla loro applicazione, iniziando appunto con il rendere non segreto, ma aperto e pubblico il processo della loro formazione.

Anche per noi c'è ancora molto da fare. Basti pensare alla decisione del Cc di qualche anno fa di dare pubblicità alle riunioni della Direzione, affidando ad una apposita commissione il compito di presentare proposte che ne regolassero le modalità. Edoardo Perna che queste innovazioni nella vita interna considerava essenziali per ogni effettivo rinnovamento, contribuì ai lavori di questa commissione, ma non ebbe la soddisfazione di vederne le conclusioni. Altrettanto noi, che quella decisione approvammo tutto continua ad andare avanti come prima, in modo del tutto anacronistico. Quale partito politico ha reso trasparente cristallina in tutti i suoi aspetti, la propria vita interna? Nessuno certo. Ma propongo per questo lo dobbiamo fare con urgenza noi comunisti italiani.

Rapporti unitari col Psi?
Non siamo più negli anni 60

LUCIANO GRUPPI (Roma)

La seconda parte del documento politico per il XVIII Congresso, e in modo specifico il paragrafo 5, pare essere, ed è già quello che solleva le maggiori discussioni ed obiezioni. In effetti, il tema dell'alternativa democratica, in generale, e particolarmente quello dei nostri rapporti con il Psi, è il più difficile in sé, oggettivamente. La infatti stanno le difficoltà reali della nostra politica. E dove? Nel fatto che, dal '79 in poi, con il costituirsi del governo pentapartito, il Psi è entrato a far parte in modo non accidentale, ma sempre più organico, del blocco conservatore-moderato che domina la politica italiana. La domina da oltre quarant'anni il fondamento e l'asse di questo blocco è dato dalla Dc, ma il partito socialista, in taluni importanti momenti della vicenda politica, si è palesato come l'ala marciante di uno spostamento a destra di questo schieramento, anche se ciò non ha fatto che ribadire una sua subalternità alla politica democristiana. Così è stato con il decreto sulla scala mobile allora con le più recenti posizioni nei confronti della magistratura, contro il voto segreto in Parlamento sino alle proposte per la repressione

giuridica dei drogati. A ciò si aggiungono le ricorrenti suggestioni a favore di una Repubblica presidenziale. Al tempo stesso, su questioni di politica estera e in questi giorni, sul problema del rapporto governo sindacati a proposito del fisco il Psi si è differenziato a sinistra. Nell'insieme però la differenziazione a destra o a sinistra nei confronti della Dc, all'interno del blocco conservatore moderato non pone in discussione il blocco medesimo. Il Psi punta, come si dice nel documento ad una «collaborazione concorrente con la Dc».

Vi è tra la situazione odierna e quella del centro sinistra degli anni Sessanta una profonda differenza. Essa sta nel fatto che allora il Psi era entrato nel governo con una sua proposta di programma di riforme abbastanza organica e l'aveva posta come condizione della sua permanenza nel governo medesimo (anche se non mancarono certo le incertezze e i cedimenti). Ma insomma passando nella maggioranza governativa mentre il Pci restava all'opposizione, il Psi non aveva allora rotto tutti i vincoli di una poli-

tica unitaria. A me pare che le obiezioni che si muovono al capitolo sull'alternativa, e soprattutto al paragrafo quinto, si muovano secondo una linea di politica unitaria tra comunisti e socialisti che ancora reggeva ed era valida nel periodo del centrosinistra ma che ora non è egualmente possibile. Ben diverso è più arduo e oggi il compito di scavare nelle contraddizioni in cui il Psi si colloca di fare emergere la condizione di subalternità alla Dc a cui si condanna. La possibilità di un recupero del Psi ad una politica non diciamo di unità ma di intensa delle sinistre esige una lotta di ben altra lena di ben altra difficoltà.

Vi sono state trasformazioni nel modo di essere del Psi che certo non sono irreversibili, ma che non possono essere sottovalutate. (Così mi pare faccia invece Gerardo Chiaromonte nel suo intervento del 9 gennaio scorso).

Non si può tuttavia trascurare il fatto che, in questa situazione si determinano nel nostro partito atteggiamenti errati a cui non si deve indulgere. Un atteggiamento risentito nei confronti dei socialisti che

Errata
corrigé

DA PAOLO CIOFI

Nella tribuna del 30 gennaio, alcuni refusi e un'omissione hanno sostanzialmente modificato alcuni passaggi del senso del mio intervento. La frase «la rivoluzione informatica sollecita una visione non tradizionale e già vista della democrazia economica» diventa un non senso come è avvenuto nel testo pubblicato se si toglie la parola «informatica». E poi, più sotto «un grande problema di democrazia economica e politica» è diventato «un grande problema di democrazia, economia e politica». Infine la frase «È un nodo da affrontare, un tema che ci tocca da vicino» è stata così trasformata «È un tema che ci tocca da vicino».

DA VALERIO CALZOLAI

Nella tribuna del 27 gennaio sono apparsi inopinatamente refusi, come a Catanzaro. Sono invece un dirigente regionale delle Marche.

Il sistema tributario
come questione democratica

LAURA FORTE (Napoli)

Nel documento congressuale non viene dato al cuneo alla questione fiscale, mentre nelle ultime settimane in queste ore siamo assistendo ad avvenimenti che dimostrano l'enorme importanza sociale e politica di questa questione nella società italiana. È possibile ritenere che il problema del fisco non sia stato ritenuto importante e tale da acquistare un rilievo congressuale dagli estensori del documento? Sostenere che il nostro sistema tributario è profondamente ingiusto è considerato quasi un luogo comune da parte di un certo gergalismo, il quale reagisce spesso con espressioni rassegnate come se ci si trovasse di fronte a una malattia cronica inagibile o alla constatazione della impossibilità di affrontare e risolvere il problema dell'ingiustizia fiscale. Naturalmente sono reazioni del tutto sbagliate che dimostrano la mancanza di conoscenza delle reali dimensioni del fenomeno nonché del modo banditesco con cui si comporta una classe dirigente politica che si ritiene intoccabile e pertanto può fare quello che vuole.

Perché gli uffici fiscali controbilanciano del tutto i per cento delle dichiarazioni presentate? Perché per tanto tem-

dei paesi del Terzo mondo e che offendono fortemente i contribuenti onesti. Gli evasori sanno bene che gli uffici fiscali non sono organizzati per controllare le dichiarazioni, perché si vuole che non lo siano.

In quanto al cosiddetto drenaggio fiscale occorre rilevare alcune strane contraddizioni e anche incomprensioni che vengono riscontrate anche nella sinistra politica e sindacale. Quando si chiede che venga sancito il principio automatico secondo cui, se l'inflazione supera il due per cento il drenaggio fiscale non venga applicato esplicitamente si riconosce che la parte di scala mobile che si ricava in relazione a quella parte di inflazione che supera quella percentuale, non deve essere tassata. Stranamente però, si dimentica che tutti gli scatti di scala mobile che si sono succeduti negli anni non dovevano essere considerati redditi e come tali erano intassabili, perché costituivano solo compensazioni parziali delle perdite causate dall'inflazione. Il reddito non è che flusso di ricchezza in più che si realizza nel corso dell'anno per la nostra attività e come tale deve essere tassato. Non può essere considerato reddito il denaro che si riceve a parziale compensazione della perdita di potere d'acquisto del reddito reale dovuto all'inflazione. Se in passato si fosse affrontato alla radice questo problema, oggi non ci troveremmo a dover affrontare il fiscal drag.

L'attuale classe dirigente preferisce farsi prestare dai cittadini abitanti quelle risorse che dovrebbe poter riscuotere attraverso le tasse, pagando un compenso che cresce sempre più e che ha portato il deficit dello Stato a cifre da capogiro. Da ciò deriva che l'attuale classe dirigente non intende affrontare alla radice il problema dell'ingiustizia fiscale perché ciò significherebbe cambiare i suoi rapporti con i propri elettori. Ed ecco come si arriva alla famosa società del due terzi. Il sistema tributario è anche un termometro della democrazia di una società. Si può parlare di una buona democrazia quando il governo riesce a far rispettare il principio costituzionale secondo cui ogni cittadino fornisce allo Stato le risorse a seconda della propria capacità contributiva. Nel nostro paese, quindi, siamo lontani da un buon coefficiente di democrazia.